

LIBERA STAMPA

Organo ufficiale del Partito socialista svizzero PSS e del Partito socialista ticinese PST

Miele

presso NIMIS

Rivenditore
numero 1 in

quantità, qualità, prezzo

nimis
Una Ditta al...

Noranco, Via del Piano 9
(dietro fabbrica BIC) Tel. 091 / 54 31 79/80
Lugano, Via Ariosto Tel. 091 / 22 70 01
Bellinzona, Via S. Gottardo 27
Tel. 092 / 26 26 96

Locarno, Via della Pace 1
(dietro il Kursaal) Tel. 093 / 31 14 24
Grancia, Centro commerciale Tel. 091 / 54 24 78

Biasca, Via G. Guisan
(ex Inlectra) Tel. 092 / 72 37 77

L'università per tutti

Il nostro paese ha urgente bisogno di un'università. Non è facile immaginare come dovrà essere questo istituto; ancora più difficile sarà mostrare alla popolazione ticinese che un'università, a certe condizioni, ha positive ricadute a beneficio di tutti e non è affare per pochi.

I contributi che Nuova Critica ha finora presentato indicano parecchie strade: alcuni a dire il vero appaiono ancora molto condizionati dalla fine del Cusi e propongono sostanzialmente riflessioni scoraggiate, altri mostrano una via da seguire che riscopra come pietre miliari del proprio inizio gli istituti di ricerca già operanti nel Cantone, altri ancora ipotizzano vie completamente nuove che sappiano immaginare per tempo l'università del domani.

A questo proposito vorremmo qui ribadire l'importanza di anticipare i tempi: non è infatti decisivo per la nostra futura università sapere fin dall'inizio «come sarà fatta», ma piuttosto «come dovrà essere pronta a cambiare» fin dalla nascita.

La complessità della nostra società dell'informazione impone infatti a tutti i cittadini una duttilità e una capacità di adattamento mai richieste prima. Numerose professioni di importanza capitale fra dieci o vent'anni non sono oggi ancora nate, o sono appena abbozzate.

L'università che si ha in animo di creare nella Svizzera italiana dovrà riuscire a cogliere molti fermenti originali attualmente allo stato embrionale, raggruppando le forze migliori del paese e guardando con attenzione alle aree innovative dell'Europa e del mondo.

L'informazione e la capacità di entrare in maniera propositiva nei circuiti della conoscenza di alto livello sono prerogative indispensabili per una nuova università che voglia occuparsi non solo di ricercare nelle aree dei saperi delle nuove professioni, ma addirittura di sapere insegnare prima degli altri queste nuove professioni ai giovani.

La sfida è difficile, ma il canton Ticino non può non accettarla. Se poi a raccogliarla sarà un'università di base oppure un centro post-universitario è tema da discutere: forse non sarà né l'una né l'altro.

In ogni caso le nostre preferenze, espresse nell'inserito del 30 maggio scorso, vanno a una vera università, con contenuti innovativi (scienze dell'informazione con una peculiare considerazione per la loro valenza umanistica, nuove professioni), ma senza dimenticare la forza generatrice e innovativa della tradizione (architettura), e con un'attenzione particolare per il «contenente».

La forza trainante e attrattiva di un bell'edificio in un luogo stimolante del canton Ticino non è infatti da sottovalutare. Ma al di là di certe scelte contingenti l'importante è cominciare a «costruire».

Il nostro paese ne ha oggi la forza.

Rossano Bervini

La commissione europea propone ai Dodici un progetto d'accordo

Negoziati Cee sul traffico di transito «La Svizzera dà prova di buona volontà»

Berna, tuttavia, non accetterà un accordo transitorio di passaggio attraverso le Alpi

Lussemburgo — La Commissione europea ha proposto ai ministri dei trasporti dei Dodici, riuniti ieri a Lussemburgo, le «linee direttive» di un accordo sul traffico di transito attraverso le Alpi, che la Svizzera e la Cee potrebbero firmare entro la fine dell'anno.

Il progetto di documento, elaborato dai servizi del commissario europeo dei trasporti Karel Van Miert, prevede in particolare di rafforzare la «cooperazione» tra Svizzera e Cee «in vista di promuovere il trasporto ferroviario e la tecnica del trasporto combinato per il transito attraverso le Alpi». Non fa però menzione del limite di 28 tonnellate imposto agli autocarri in territorio elvetico.

La Svizzera ha dato prova di «una certa buona volontà» accettando di discutere sui problemi del traffico stradale e «prendendo in considerazione alcune concessioni», ha dichiarato Van Miert riassumendo ai ministri nelle grandi linee le trattative degli ultimi due anni con le autorità elvetiche. Ha sottolineato però che la Confederazione è rimasta «intransigente» sul limite di 28 tonnellate.

La Svizzera, ha continuato, ritiene che gli «elevatissimi» costi previsti per la costruzione della nuova trasversale alpina

siano la contropartita del divieto per i camion che superano le 28 tonnellate. Non è stato possibile finora «sormontare» questo «ostacolo» di natura «puramente politica» ma, ha aggiunto, le discussioni sul tema continuano.

Il progetto d'accordo proposto ai ministri tiene conto

dei lavori che il Consiglio federale intende compiere a corto e medio termine (aumento delle possibilità del traffico combinato attraverso il Gottardo e il Lötschberg) e a lungo termine (con la nuova trasversale alpina).

Propone, per quel che riguarda i dodici, la creazione di

nuovi terminali e il perfezionamento di quelli già esistenti, in Germania, nel nord dell'Italia e nella regione di Rotterdam (Olanda), il riassetto dei tunnel fra Iselle e Domodossola per il trasporto di camion di altezza d'angolo superiore ai 4 metri, l'aumento delle possibilità del trasporto combinato su alcuni tratti in Germania (tra Mannheim e Basilea in particolare) e in Italia del nord.

Nella sua relazione ai ministri, Van Miert ha inoltre ricordato che la Svizzera — come anche l'Austria che pure sta negoziando con Bruxelles a proposito del transito attraverso l'arco alpino — si oppone a un accordo «transitorio»: la Confederazione vuole infatti che esso sia incluso nel trattato costitutivo dello Spazio economico europeo (See).

Diversi paesi membri della Cee — l'Italia e la Germania in particolare — chiedono ancora che la Svizzera apra un corridoio stradale per i camion di 40 tonnellate e, secondo osservatori, i Dodici non sono disposti a cedere su questo punto. Tanto più che il limite di 28 tonnellate potrebbe costringere la Svizzera ad ammorbidire le proprie posizioni nelle trattative per lo Spazio economico europeo.

Nella guerra dei Tir l'Italia resta isolata

Lussemburgo — Nessuna solidarietà dalla Cee per l'Italia nella «guerra dei Tir» con l'Austria. Alla riunione dei ministri dei trasporti dei dodici, non ha trovato sostegno la richiesta italiana di affrontare la questione dei permessi di transito attraverso l'Austria in una dimensione comunitaria. Diversi paesi, in particolare Olanda, Danimarca e Germania, hanno attaccato l'Italia per il blocco del traffico commerciale alla frontiera con l'Austria.

Qualcuno è arrivato fino ad accusare Roma di avere «preso in ostaggio gli altri Paesi per risolvere un contenzioso bilaterale» poiché non sono stati bloccati solo i Tir austriaci, ma anche quelli degli altri Paesi della Cee. Per questo la Commissione europea aveva avviato una procedura di infrazione contro l'Italia ora decaduta per il fine del blocco.

La posizione italiana è stata difesa dal sottosegretario Gualtiero Nepi il quale ha affermato che i trasportatori italiani sono discriminati perché hanno una quota di permessi inferiori a quella degli altri Paesi comunitari in rapporto ai quantitativi che potrebbero esportare.

In Israele scoppia una bomba: un morto

Gerusalemme — Un arabo è stato ucciso e altri due sono rimasti feriti stamane nello scoppio di un ordigno a Bnei Brak, un sobborgo di Tel Aviv abitato da ebrei ultraortodossi. Secondo la polizia gli arabi stavano preparando un attentato dinamitardo quando l'ordigno è esplosivo.

A Nablus, nella Cisgiordania occupata, un palestinese, che aveva ferito in modo leggero con una coltellata la guardia israeliana di un'autocisterna di benzina, è stato ucciso dal fuoco di soldati. A Gerusalemme est un poliziotto è stato ferito in modo superficiale con un colpo di coltello da un palestinese che è stato arrestato.

Convocati i responsabili del comando militare iracheno

Mentre Tareq Aziz parla di negoziati Saddam Hussein attende l'attacco

Nicosia — Saddam Hussein ha riunito ieri i responsabili del comando militare congiunto dell'Iraq, in vista di un possibile attacco «nei prossimi giorni in Kuwait» da parte degli Stati Uniti e dei loro alleati.

L'emittente, captata a Cipro, ha aggiunto che durante la riunione si è parlato soprattutto di preparativi «per combattimenti nei centri abitati» kuwaitiani.

Anche l'agenzia di stampa ufficiale «Ina», ricevuta a Nicosia in arabo, ha dato la stessa notizia. La radio e l'agenzia non hanno precisato dove l'incontro tra Saddam e i capi militari sia avvenuto e quanto

esso sia durato.

Baghdad è pronta al dialogo con qualsiasi controparte internazionale o araba a patto

Morti marinai Usa su nave nel Golfo

Bahrain — Sei marinai statunitensi sono rimasti uccisi e altri quattro feriti, ieri nello scoppio di una caldaia a bordo di una nave «Iwo Jima» dislocata nel Golfo. Una tubatura si è rotta lanciando sbuffi di vapore a 455 gradi centigradi di calore nella caldaia dove si trovavano i marinai.

che non vi siano «progetti ostili premeditati». Questo tuttavia, sembra in contraddizione con quanto dichiarato dal ministro degli esteri iracheno Tareq Aziz: «L'Iraq — ha dichiarato Tareq Aziz, citato dall'agenzia irachena Ina — risponderà con spirito di apertura e buona volontà agli sforzi fatti da Unione Sovietica e Francia sulla base dell'iniziativa presa il 12 agosto scorso dal presidente (iracheno) Saddam Hussein». Lo scorso 12 agosto, si ricorda, Saddam Hussein aveva proposto di collegare la soluzione della crisi nel Golfo alla questione palestinese.

Scoperte discariche di gas tossici

Roma — Circa 52 mila tonnellate di gas tossici sono state scoperte nel nord Europa in due enormi siti di stoccaggio risalenti alla seconda guerra mondiale. A documentare questo ritrovamento, è stata l'associazione ecologista Greenpeace. Il primo sito, si trova nel Mar Baltico ad est dell'isola danese di Bornholm. Le stime parlano di circa 50 mila tonnellate di gas tossici tedeschi scaricati alla fine della seconda mondiale.

La seconda discarica si trova invece, secondo i dati forniti da Greenpeace, nel mare del nord al largo di Gothenburg (Svezia) dove nel 1946 furono affondate nove navi da guerra che contenevano gas nervino.

Pillitteri ha già sentito la commissione parlamentare antimafia

Scandalo della «Duomo connection» Si dimette la giunta comunale di Milano

Roma — La giunta comunale di Milano si è dimessa al completo. I 16 assessori dei 5 partiti che compongono la maggioranza (socialisti, comunisti, repubblicani, verdi e pensionati) hanno consegnato le deleghe al sindaco socialista Paolo Pillitteri (cognato di Bettino Craxi), ufficialmente per permettergli una verifica della coalizione in seguito allo scandalo della «Duomo Connection» in cui sembra coinvolto l'assessore socialista all'urbanistica Attilio Schemmari. Dello scandalo si sta interessando anche la commissione parlamentare antimafia, che lunedì sera ha scoltato Pillitteri.

Lo scandalo del riciclaggio di danaro mafioso attraverso società edili scoppia in tutta la

sua virulenza quando i carabinieri intercettano alcune telefonate di Antonio Carollo, figlio di un boss assassinato, proprietario di un'impresa di costruzioni. In quelle conversazioni Carollo vanta contatti quotidiani con il sindaco e dice di aver consegnato 200 milioni di lire (230 mila frs.) a Schemmari per «accelerare» una pratica di lottizzazioni su un terreno da lui posseduto.

La magistratura vuol vederci chiaro e apre un'inchiesta. Lo stesso Schemmari ordina un'indagine amministrativa e scopre alcuni «errori» in cui sembra coinvolto Fabio Treves, un consigliere comunale «verde». Ne segue una baruffa politica che ha portato tutti gli assessori alle dimissioni. Ma il sindaco sembra tranquillo e ha

dichiarato che la crisi sarà risolta entro questa settimana.

Intanto la commissione antimafia, oltre al sindaco, ha sentito esponenti del mondo bancario, politici, magistrati e finanziari della «capitale economica» italiana. Deve raccogliere suggerimenti e pareri circa la proposta di legge sul riciclaggio di danaro sporco che andrà in discussione al parlamento. Secondo i componenti della commissione il capoluogo lombardo è diventato il terreno preferito dalle cosche per investire in attività lecite e proventi illeciti del mercato della droga e dei sequestri di persona.

Secondo speciale università di Nuova Critica

L'università in Ticino ci vuole

Giovanni Bonalumi: *Strategia diversa per il Cusi*

Bruno Caizzi: *Tenere presenti gli interessi della popolazione*

Franco Cavalli: *«Sì, ora sono a favore di un'università di base»*

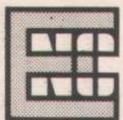
Livio Lenzi: *Scelta attuale e improrogabile*

Christian Marazzi: *Servono progettisti di mondo*

Mauro Martinoni: *Una «cosa» polivalente capace di usare i moderni mezzi di comunicazione*

Mauro Wolf: *Per una facoltà di discipline della comunicazione*

Speciale
Nuova Critica
UNIVERSITÀ



Edizioni
NUOVA
Critica

14

31 ottobre 1990

L'Università ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via

Giovanni Bonalumi, Bruno Caizzi, Franco Cavalli, Livio Lenzi, Christian Marazzi, Mauro Martinoni, Mauro Wolf

Nuova Critica

a cura di Alessio Petralli
e Stefano Vassere

Appuntamenti
di critica culturale

Le illustrazioni sono tratte da
«Typus Mundi»,
Antverpiae 1627

Prima che sia troppo tardi...

Vista la ricchezza di spunti e di idee contenuti nello «Speciale Nuova Critica» dello scorso mese di maggio dedicato a «Una vera università nella Svizzera italiana», si è creduto opportuno riproporre il dibattito su questo importante tema.

Ridiscutere dell'università nella Svizzera italiana è quindi oggi occasione più che allora attuale per un confronto di idee sereno e articolato, condotto sulla base dei dati e delle osservazioni di chi aveva accettato di pronunciarsi in prima battuta su un tema appassionante come quello dell'Università di base.

Le basi operative da cui è potuta partire questa seconda occasione di riflessione sono fondamentalmente due: da una parte era emersa la necessità di relativizzare, nel dibattito sull'opportunità o la non opportunità dell'università nella Svizzera italiana, il modello universitario tradizionale, puntando decisamente su qualcosa di fortemente caratterizzato e nuovo - in altri termini originale - che dagli istituti esistenti traesse lo spunto e lo slancio per rappresentare qualcosa di veramente inedito e interessante.

D'altro canto era venuta a mancare tutta una serie di motivazioni (in verità deboli e per loro stessa natura già scarsamente qualificate) contrarie al progetto di una università nella Svizzera italiana, quale che fosse la sua impostazione e le sue caratteristiche. Poco o per nulla concludente si era per esempio rivelata la discussione sull'esigenza di «andar via a studiare» (una nostra università non impedirebbe a nessuno di «andar via a studiare», anzi), sulla necessità di coniugare questo «mitico andar via» con l'opportunità di apprendere un'altra lingua, e su altri fattori di banale fattura.

Il presente contributo vuole quindi essere un rinnovato invito ad affrontare il problema con decisione e intelligenza, liberandosi soprattutto di tutta una serie di giustificazioni che sembrano avere più che altro il carattere di svogliati pretesti. Accantonare momentaneamente (ma fino a quando?) un argomento che dovrà in un futuro vicinissimo interessare tutti (non solo gli addetti ai lavori ma l'intera comunità) è scelta errata e poco dignitosa.

Siamo stati e rimaniamo dell'idea che l'Università per la Svizzera italiana ci vuole e riteniamo che mai come ora le contingenze economiche e politiche giochino a favore di tale progetto. Siamo altresì del parere che queste contingenze vadano al più presto sfruttate nel migliore dei modi: le recenti dichiarazioni del nostro consigliere federale hanno mostrato che esiste una esplicita disponibilità a livello federale, anche e soprattutto nei confronti del progetto forte che noi proponiamo: l'università di base per la Svizzera italiana.

E a chi nonostante le prospettive di arricchimento e formazione a casa propria vorrà comunque «andare via per imparare il tedesco o il francese», l'istituto universitario servirà lo stesso; «non fosse che per il gusto di andarsene via».

Per una facoltà di discipline della comunicazione

di Mauro Wolf, docente universitario

Non rinchiudersi nei limiti di una Università per ticinesi. Armonizzarsi nei confronti del mercato del lavoro. Non tecnici specialisti ma persone che sappiano affrontare i problemi comunicativi in contesti molto diversi. Aprire i confini culturali senza minacciare l'identità culturale.

Gli sforzi (indubbiamente notevoli ma giustificati dall'evoluzione del mercato del lavoro e da alcune «vocazioni» della situazione ticinese) dovrebbero concentrarsi sull'istituzione di una realtà universitaria che presenti caratteri innovativi così da divenire un interessante polo di riferimento per la realtà svizzera, senza però essere un «corpo estraneo» per la realtà ticinese.

Mi riferisco ad una Facoltà e ad un Corso di laurea in Discipline della Comunicazione. Non credo che allo stato attuale esista nulla di simile nella Confederazione e non essendo una duplicazione di altre Facoltà, una tale istituzione avrebbe il duplice vantaggio da un lato di inserirsi innovativamente ed armonicamente nel panorama universitario svizzero, dall'altro lato di non rinchiudersi nei limiti di una Università per ticinesi (aspetto quest'ultimo che potrebbe risultare penalizzante).

Va considerato poi, che una simile Facoltà costituirebbe un polo di riferimento assai significativo anche per l'area delle vicine regioni italiane che a livello universitario non presentano istituzioni analoghe (con la parziale eccezione dell'Università Cattolica di Milano). Ma veniamo alle «vocazioni» ticinesi che giustificerebbero una simile scelta di studi. Spesso è stata osservata la peculiare ricchezza di voci che il Ticino presenta nel campo dei media (giornali, radio, tv, ecc.), soprattutto in rapporto all'esiguità della popolazione, fenomeno questo che lo rende un caso piuttosto significativo ed interessante. Questa ricchezza può costituire, per certi versi, una sorta di «alveo naturale» nel quale si inserisce congruamente una realtà di studio e di analisi come quella attivata da una Facoltà di Discipline della Comunicazione. Inoltre, il recente e forte sviluppo che in ambito cantonale c'è stato nel settore delle politiche culturali può costituire anch'esso un retroterra importante e nello stesso tempo uno sbocco per una formazione di livello universitario nel setto-

re delle Discipline della Comunicazione. Né mi soffermo sull'importanza che l'informazione, le sue tecnologie ed i suoi flussi stanno acquisendo nella società contemporanea che molti, non a caso, definiscono appunto società dell'informazione. Tutto ciò indica, sia pure sommariamente ma in modo significativo, l'importanza in generale di avere percorsi di formazione adeguati in tale settore strategico, e le sinergie possibili che la realtà ticinese in particolare può far valere verso un progetto di questo tipo.

Un presupposto, a mio parere, indispensabile è che una Facoltà nuova deve cercare innanzitutto di armonizzarsi nei confronti del mercato del lavoro, altrimenti il rischio di essere una «fabbrica di disoccupati» diviene elevato e controproducente, soprattutto in un settore come quello della comunicazione in cui mode e tendenze rischiano di esercitare un richiamo ed un fascino eccessivi su chi si avvicina a questi studi. Per evitare questo rischio occorrerebbe trovare modalità (flessibili) di numero chiuso in modo da garantire a coloro che completano gli studi l'immissione nel mondo del lavoro. Questo accorgimento si traduce poi anche in un miglior livello qualitativo dell'insegnamento e dell'apprendimento. Dal punto di vista dell'articolazione delle materie, mi sembra ottimale una soluzione che divide i 4 anni di corsi in due parti: un primo biennio comune, un secondo biennio articolato in vari indirizzi e specializzazioni. Nel primo biennio dovrebbero essere centrali insegnamenti di tipo sociologico, economico, di diritto, di scrittura, di tecnologie comunicative, di metodologia della ricerca. In altre parole, occorre una formazione di base non superficiale, che accompagni le materie più specificatamente comunicative, in modo da non creare solo dei tecnici specialisti ma persone che sappiano affrontare i problemi comunicativi in contesti molto diversi. Non esperti di marketing o pubblicità o di PR ma piuttosto persone capaci di trattare la «materia prima» comunica-

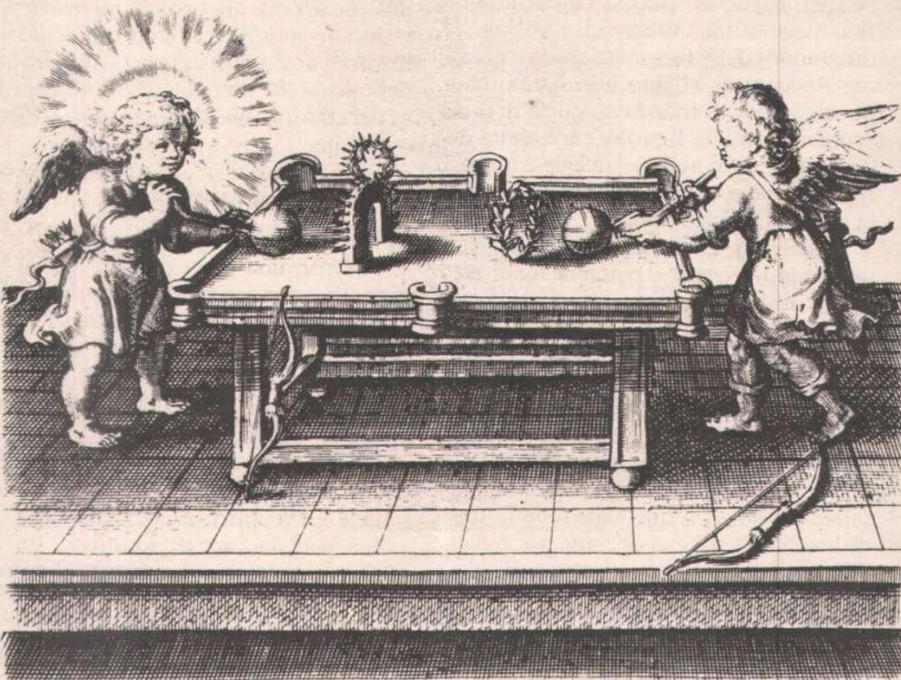


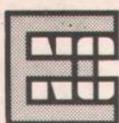
zione con una visione non ristretta al proprio specialismo.

Nel secondo biennio sono possibili curricula di indirizzo: ad esempio, in giornalismo, in gestione nel settore delle politiche culturali, in pianificazione della comunicazione per le politiche sociali, in comunicazione d'impresa, e così via. L'articolazione dei differenti tipi di indirizzo dovrebbe essere il risultato di una precisa analisi che rilevi la domanda che, nel medio periodo, viene dal mercato del lavoro cui ci si rivolge (svizzero e regionale, intendendo con quest'ultimo termine anche le aree limitrofe dell'Italia). Ovviamente i settori di specializzazione possono essere moltiplicati a seconda delle esigenze, aggiungendo per es. ambiti più tradizionali come la pubblicità, il marketing e così via.

È importante sottolineare che nel secondo biennio l'insegnamento dovrebbe prevedere oltre alle lezioni accademiche ed ai seminari, periodi di stages e di pratica in realtà produttive ed operative, così da inserire gradualmente il laureando nell'esperienza professionale. Ultima notazione: la realtà ticinese consente di prefigurare, rispetto ad un simile iter formativo, interessanti possibilità di sinergie con altri centri specialistici già operanti in settori vicini, come ad esempio la Fondazione Dalle Molle nel campo dell'intelligenza artificiale o la Biblioteca Regionale di Locarno con la sua specializzazione nel campo della filosofia e politologia. Dunque non ci si troverebbe ad operare in un «deserto» bensì in una realtà culturale già viva proprio in ambiti affini.

Le obiezioni ad una Facoltà di Discipline della Comunicazione potrebbero consistere nell'«estraneità» (supposta) di una simile istituzione rispetto alla realtà ticinese, nel senso che se una Facoltà di questo genere si inserisse in una realtà economica rivolta ai settori di maggiore innovazione tecnologica, l'impatto sarebbe meno «traumatico». Credo che questa possibile percezione di estraneità possa essere superata se si pensa anche all'evoluzione economica che alcuni prospettano per la realtà ticinese, sempre più orientata ai settori dei servizi e delle tecnologie d'avanguardia. Proprio rispetto a tali scenari possibili, la proposta di questo tipo di Facoltà può suonare più congrua di altre. Rimane comunque il problema generale di far cogliere alla gente l'utilità di un'istituzione di insegnamento superiore che serva ad aprire i confini culturali senza minacciare l'identità culturale, ma ciò appunto vale per qualsiasi tipo di Facoltà. Varrebbe forse di meno per un eventuale curriculum di studi regionali o qualcosa di simile, ma «in compenso» aumenterebbero in questo caso i rischi di un difficile inserimento nel mercato del lavoro, con conseguente «fabbricazione» di disoccupati. Rischio che un progetto di Facoltà di Discipline della Comunicazione difficilmente corre.





Servono progettisti di mondo

di Christian Marazzi, economista

Ticino «cantone-laboratorio». La flessibilità prima di tutto. Contro le «mani sulla città». Spazi di «pensiero senza padrone».

Vorrei iniziare con una testimonianza personale. Per ragioni di lavoro mi capita spesso di discutere con operatori sociali, docenti universitari e ricercatori svizzero tedeschi e francesi e ciò che ho potuto notare è il loro serio interesse per tutto quanto viene fatto in Ticino. L'immagine che molti hanno è quella di un «cantone-laboratorio», un'immagine forse esagerata ma che dà la misura del paradosso: cantoni superdotati di università guardano con molta attenzione ad un cantone che l'università non solo non ce l'ha, ma l'ha addirittura rifiutata. Non si tratta, quindi, di pensare alla creazione di una università per «sprovvincializzarsi», semmai per raccogliere e potenziare i saperi e le intelligenze diffuse su questo territorio, per dar loro maggiore capacità di incidenza, maggiore «universalità».

Ora, è noto che in Ticino, come conseguenza (o causa?) del «vuoto universitario», sono nate e continuano a proliferare iniziative mirate, centri di studio e di aggiornamento professionale che, a «piccoli passi», sembrerebbero poter condurre alla creazione di un futuro istituto post-universitario. Ne parla, ad esempio, il programma del PLR al capitolo «Scuola». Perché questo rinnovato interesse per un istituto a carattere universitario? Credo che la risposta sia da ricercarsi nella inadeguatezza della formazione universitaria odierna, nel fatto che le università, nella loro frenesia di rincorrere le trasformazioni del mercato del lavoro, hanno perso la loro funzione precipua. La formazione universitaria di base è inadeguata a causa dell'eccessiva specializzazione e settorializzazione. Oggi le università non offrono ciò che

più conta nel mondo del lavoro, ossia la flessibilità, la rapidità del mutamento professionale, la capacità di «fluire» negli interstizi dell'universo lavorativo. È noto infatti che le più recenti tecnologie influenzeranno soprattutto il flusso di nuovi occupati, e solo in piccola parte lo stock occupazionale. Se quindi si vuole pensare ad una università di base ticinese che non sia un doppione di quanto già esiste, ma qualcosa di radicalmente nuovo (e quindi attraente anche per chi in Ticino non vive), occorre ragionare sulla natura stessa della formazione di base tenendo presente la contraddizione tra teoria e pratica, tra cultura e attività professionale, una contraddizione che oggi viene risolta con la creazione di istituti ancor più specializzati e settorializzati.

Ma da dove partire in questo sforzo di innovazione? Non credo che occorra decidersi su questa o quella facoltà, ad esempio sulla facoltà di architettura perché in Ticino abbiamo degli ottimi architetti. Ma perché abbiamo architetti che «fanno scuola» ovunque? Perché, credo, il loro lavoro architettonico è l'espressione di una resistenza contro un modo di fare locale da «mani sulla città». L'innovazione architettonica ticinese esemplifica la necessità di pensare alla cultura e ai suoi istituti come a luoghi di resistenza contro chi pensa secondo logiche unidirezionali, settoriali ed economiciste. Abbiamo bisogno di «progettisti di mondi» piuttosto che di esecutori servili. Se l'idea di università va in questa direzione, ossia nella direzione della creazione di uno spazio di «pensiero senza padrone», allora la «provocazione» sarà degna di questo epiteto. ■

Tenere presenti gli interessi della popolazione

di Bruno Caizzi, economista e docente universitario

La vecchia università è superata. Prolungare il ciclo universitario. L'essenziale è cominciare davvero.

Dopo l'esperienza deludente del Cusi non intendo più entrare in un dibattito pubblico sul problema universitario ticinese, che pure seguo da distante.

Ho aggiornato ma non invertito le mie opinioni. Penso sempre che il Canton Ticino nella sua politica di promozione o accoglimento di istituzioni d'ordine culturale superiore dovrebbe anzitutto tenere presenti gli interessi concreti della sua popolazione. In questo senso mi pare che alcune delle fondazioni nate o in gestazione a poco o a nulla servano: il che non significa scoraggiarle o respingerle perché possono avere meriti diversi e non disprezzabili.

L'evoluzione in atto nel mondo mostra che la vecchia università, retaggio di un sapere statico e limitato a poche discipline, la teologia, la giurisprudenza, una modesta medicina e poche altre cose, nella sua parte più viva è superata da istituti specializzati, meglio finalizzati, più adatti a cogliere il nuovo, meglio inseriti nella realtà effettuale che li circonda. Una volta la laurea chiudeva, o quasi, il ciclo della formazione del giovane, oggi le esigenze dell'università proseguono e premono per anni ancora. Per

rendersene conto basta gettare uno sguardo entro le stesse università. A medicina, dove i testi di studio vanno mutati a ritmo continuo per necessità di tempestivo aggiornamento; a chimica; perfino negli studi umanistici e sociali. I programmi della fortunata e ricercatissima Bocconi di Milano non hanno che pochissimo in comune con quelli di una ventina d'anni fa. Il problema è allora di prolungare, con mezzi, strategie e magari nomi nuovi, il ciclo universitario oltre la sua tradizionale durata.

Anche nel Ticino un centro iniziale, ben pensato e gestito, potrebbe assolvere alcuni di questi compiti e diventare presto il luogo naturale di aggregazione e sviluppo di lavoro formativo più esteso e complesso.

Non bisogna farsi incantare da nomi ed etichette. Fra vent'anni forse — dico forse perché nessuno prevede, e, persino, pochi vedono — le venerande università saranno viste, con tutti i loro meriti tradizionali, alla stregua di come noi vediamo oggi le accademie settecentesche, degli Agiati, degli Ottimati ecc.

L'essenziale è cominciare per davvero. Allora tanti auguri e speriamo bene. ■



Una «Cosa» polivalente capace di usare i moderni mezzi di comunicazione

di Mauro Martinoni, pedagoga

Scoprire le lacune nel mercato della formazione superiore. Dirigere una casa per anziani è semplice? Un'università di base che attiri in Ticino studenti di altre regioni.

Come la raccolta dei rifiuti

L'università è un servizio pubblico, come la raccolta dei rifiuti. Un'istituzione cioè creata per raggiungere obiettivi socialmente riconosciuti come le case per anziani, le assicurazioni sociali o la costruzione delle strade. Certo, finalità e prestigio sono diversi, ma analoga è la struttura di base: la società, attraverso i suoi organi decisionali — politici o economici che siano — riconosce un bisogno generale, crea un servizio e gli assegna le risorse necessarie per il suo funzionamento.

I bisogni e le risorse cambiano poi nel tempo, ma le strutture tendono a perpetuarsi, quasi vivessero una vita propria al di là dei bisogni per i quali erano state create. Può perciò essere utile — per l'università e per la casa per anziani — riannalizzare ogni tanto l'elenco dei compiti alla luce dei mutati bisogni e delle risorse attuali. Analisi non facile perché più un'istituzione è prestigiosa più è difficile capire quali siano i suoi compiti, quelli dichiarati e quelli reali: il prestigio assume la funzione di una cappa che tutto copre con le sue maestose pieghe: è facile capire il compito della raccolta dei rifiuti, più difficile quello della scuola e più difficile ancora quello dell'università.

Inoltre indagare troppo da vicino le funzioni dell'università può sembrare indegno, come tirar sul prezzo alla fattura del chirurgo che ti ha salvato — forse — la vita.

Proviamo a guardare tra le pieghe

Pur con una certa discrezione val la pena di sollevare qualche lembo della cappa e tentare un'analisi, pur superficiale e incompleta, dei compiti assegnati all'università:

1. *creare, conservare e trasmettere conoscenze:* sembra il compito più evidente e facile da circoscrivere: è l'autodefinizione dell'Università stessa, accettata senza critiche dall'esterno. Il sapere, la scienza, sono beni sufficientemente alti e universali — come la salute e l'amore materno — da non avere prezzo e da non richiedere nessuna ulteriore analisi o giustificazione;

2. *assumere la formazione professionale per particolari attività, definite professioni accademiche:* senza voler essere esaustivi basta pensare al medico, al farmacista, all'avvocato, all'architetto e all'ingegnere. Un sapere specifico e una serie di attività vengono riservate per legge ad una categoria — un ordine — di professionisti che ne detengono il monopolio: per esempio un documento di compravendita è valido unicamente se redatto da un notaio, cioè un accademico. La definizione di professione accademica è essenzialmente di tipo storico: guidare un aereo non è probabilmente meno complesso del calcolo dello spessore di una soletta di cemento armato: il pilota non è un accademico, l'ingegnere sì.

3. *assegnare prestigio e ruolo sociale:* una professione esercitata dopo uno studio definito universitario deve permettere di accedere ad un livello salariale e di prestigio sociale, non in forza della valutazione attuale del profilo delle competenze, ma del titolo accademico stesso: un licenziato in economia diventa capo ufficio, indipendentemente dall'esperienza e dalla dimostrata capacità direttiva. Quando un ruolo sociale nuovo, come quello dello psicologo, vuol diventare una «professione» deve necessariamente passare attraverso una formazione accademica: le formazioni in istituti non universitari perdono ogni significato e viene unicamente riconosciuto il titolo accademico, anche se il programma di studi è puramente teorico e non esige nessuna acquisizione di precise competenze operative.

Bisogna comperare tutto il pacchetto?

Conoscenza, prestigio, competenza professionale: un pacchetto da comperare in triopack per avere lo sconto?

L'evoluzione delle istituzioni sociali è scattata quando l'analisi delle funzioni svolte ha permesso di trovare risposte più differenziate. Qualche anno fa un bambino emiplegico doveva venir collo-

cato in istituto: l'istituzione, sotto il manto del prestigio medico, gli garantiva le cure mediche, le terapie, la scuola, il tempo libero. Attualmente il bambino sta a casa sua, va a scuola con gli altri, riceve le cure mediche e le terapie ambulatoriamente: l'automobile e la diffusione delle terapisti sul territorio hanno reso possibile una risposta analitica ai suoi bisogni.

I bisogni a cui rispondere non sono mutati: è cambiata l'organizzazione della risposta, decentrando le risorse e assegnando compiti e responsabilità in modo diverso.

Come gioco mentale può essere interessante immaginare un'istituzione universitaria — che potrebbe essere quella ticinese — dove la trasmissione di conoscenza, di prestigio, di competenza professionale viene affidata a strutture diverse, non necessariamente unite sul piano logistico e geografico: come le terapie del bambino emiplegico citato sopra come esempio.

Cominciamo dalla trasmissione delle conoscenze: perché usare solo la forma orale e la copresenza dei docenti e allievi? I moderni mezzi di trasmissione delle informazioni permettono senz'altro di immaginare una struttura che trasmetta sapere di alto e altissimo livello qualitativo senza imporre la costante copresenza logistica delle persone interessate. Non è necessario immaginare mezzi sofisticati: leggere le dispense o visionare una videocassetta, da soli o con un gruppo di studenti, potrebbe essere una ragionevole alternativa allo spostamento fisico per ascoltare un docente leggere le stesse informazioni. Una analisi del processo di trasmissione delle conoscenze permetterebbe di definire quando la copresenza fisica è necessaria (seminari, laboratori, discussioni) e quanto altre forme, magari realizzate in collaborazione con altre università, raggiungono più razionalmente lo scopo fissato.

Per quanto attiene alla formazione professionale tutti si rendono ormai conto che, salvo eccezioni — per esempio la medicina —, l'università tradizionale non è più in grado di assolvere efficacemente questo compito. Prestigiose facoltà di psicologia svizzere si sono viste costrette, di fronte all'aumento del numero degli studenti, a limitarsi a lezioni cattedratiche e a seminari, rinunciando quasi completamente alle attività pratiche con bambini o adolescenti. L'università non si può fare garante dell'acquisizione di competenze precise: la fine degli studi coincide con l'inizio — spesso non formalizzato e controllato — della formazione professionale.

La sempre maggior diffusione, anche nelle università europee, della possibilità di concludere gli studi con un diploma, una licenza o un dottorato potrebbe aprire nuove forme di collaborazione tra università e istituti di formazione non — non ancora — universitari.

Progettare — o sognare — un centro universitario per la Svizzera italiana non deve perciò necessariamente consistere nel copiare la struttura universitaria esistente com'è attualmente conosciuta in Svizzera: ci si può infatti chiedere se le funzioni affidate all'università non si possono più convenientemente raggiungere con forme organizzative diverse da quelle tradizionali. In varie istituzioni sociali ci si rende infatti conto che l'organizzazione centralizzata rischia alla lunga di rispondere più a bisogni interni della struttura che a quelli degli utenti: l'esempio del «manicomio» nelle sue recenti evoluzioni — da una organizzazione ospedalocentrica alla ricerca di soluzioni *extra muros* — può essere esemplare in questo contesto.

Solo per sognare e senza illusione di aver trovato soluzioni semplici a problemi complessi, magari come provocazione alla ricerca, mi permetto perciò di buttare qualche esempio:

— per quanto riguarda la trasmissione di conoscenze potrebbe essere utile conoscere più da vicino quanto avvie-

ne da anni nell'Università canadese del Québec: i suoi studenti, d'inverno, per le proibitive condizioni climatiche non possono spostarsi dal domicilio all'università: la trasmissione di conoscenze è stata organizzata concentrando i periodi seminariali e di contatto diretto docente-allievo durante il periodo estivo, riservando al periodo invernale l'uso di videocassette, di trasmissioni radiofoniche e di materiali scritti;

— la formazione professionale — considerata come parte integrante del compito dell'università e non come appendice secondaria — potrebbe venir realizzata con accordi precisi tra università e posti di lavoro. Una classica soluzione *extra muros* come direbbero gli psichiatri, dove l'università delega una parte dei suoi compiti a una struttura professionale, facendosi garante della qualità della formazione acquisita e assumendo anche le spese che ne derivano.

In Ticino non mancano certo luoghi di lavoro e di ricerca di alto prestigio che potrebbero assumere questo compito delegato dall'università: basti pensare all'Ufficio delle ricerche economiche, all'Istituto Dalle Molle, al Vocabolario dei dialetti, all'Istituto batteriosierologico, per non citare che i primi che vengono alla memoria;

— il prestigio, quello che resta, potrebbe essere dato dalla serietà dell'impianto generale di formazione, dalla severità delle prove e dalla garanzia di aver acquisito competenze effettive in un determinato settore. Bisogna essere in grado di scoprire delle lacune nel mercato della formazione superiore, inserirsi con decisione e raggiungere un livello concorrenziale: il prestigio verrà dalla competenza degli studenti formati e dal loro inserimento professionale.

Il neocostituito Istituto per gli studi bancari ci può dare qualche utile stimolo.

Se poi si vuole ci si può anche aggiungere una cerimonia finale con tanto di cappello quadrato e cappa come si usa ancora oggi nei Paesi anglosassoni.

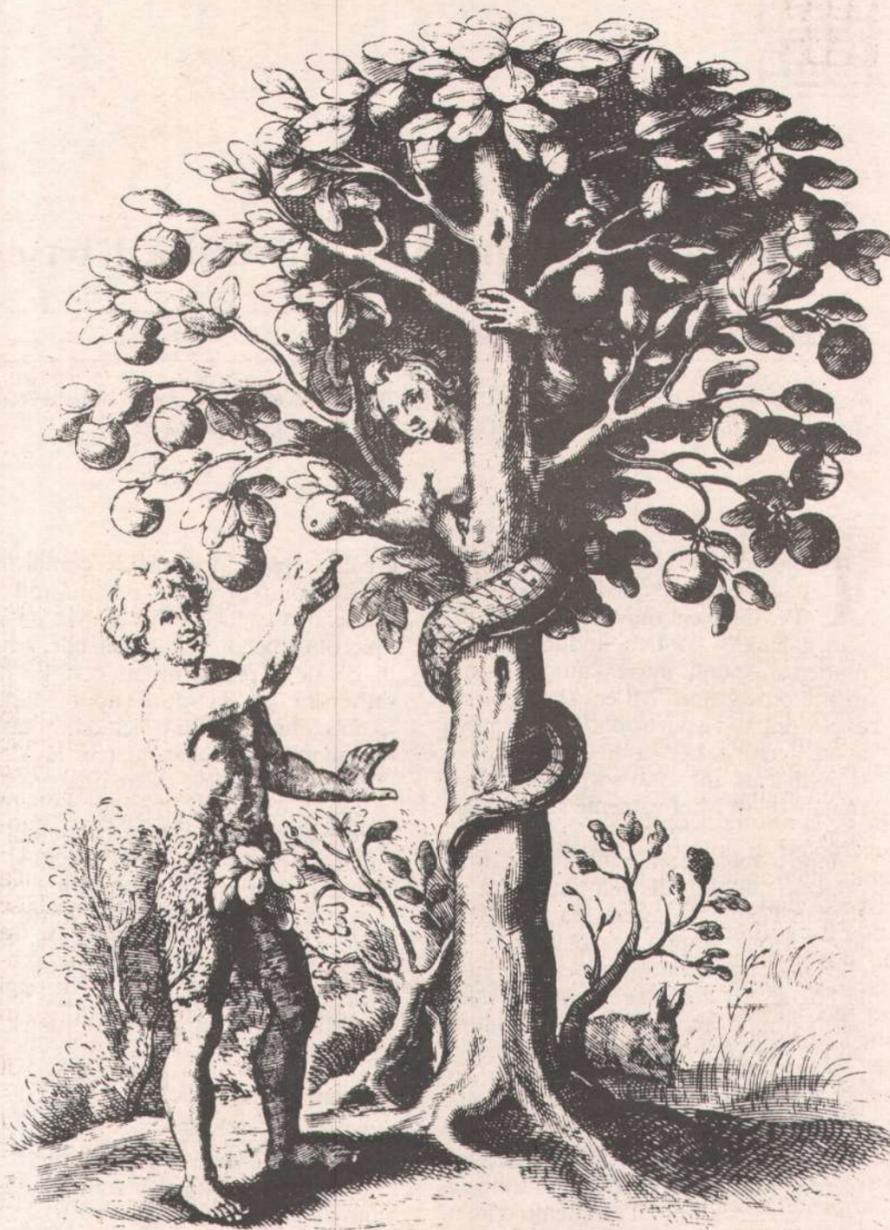
Abbiamo così tratteggiato una «cosa» che si differenzia parecchio dalle forme tradizionali delle università per assumere piuttosto quella di un servizio dinamico e flessibile pronto a assolvere funzioni nuove che la società gli potrà affidare.

Parliamo un po' dei bisogni

Un servizio pubblico deve rispondere a bisogni precisi: altri, meglio di me, hanno cercato di definirli nel contesto globale della cultura e dell'identità del Ticino: mi limito perciò a proporre due aspetti molto concreti, forse fin qui poco considerati.

— Un primo bisogno che appare chiaro in una società che almeno a parole sottolinea la mobilità sociale è la necessità della formazione continua. Un numero sempre maggiore di attività professionali è diventato monopolio di portatori di titoli accademici: questo provoca una serie di freni nella mobilità professionale e nella possibilità di carriera: non tutti possono sperare in un dottorato *honoris causa* che permetta loro infine di esercitare la funzione per la quale hanno acquisito conoscenze e competenze per canali diversi da quelli universitari.

Le università svizzere sono attualmente frequentate da 8.927 studenti di più di 30 anni (3.249 di più di 35 anni; dati del 1989/90) che utilizzano questa risorsa per completare la loro formazione e aumentare la loro mobilità: l'assenza in Ticino di una simile opportunità frustra evidentemente le possibilità dei ticinesi: il docente di scuola elementare quarantenne non può spostarsi a Ginevra per frequen-



tare l'università in quanto gli impegni familiari e le lunghe distanze glielo impediscono.

— Un'attenta analisi merita pure l'esame delle nuove funzioni professionali che esigono formazioni sempre più lunghe e complesse, ma che per ragioni storiche non hanno acquisito una precisa configurazione nella formazione accademica. Perché l'ingegnere forestale, con una scelta di contenuti di fisica, biologia, economia, chimica, è un titolo accademico e non la formazione di docente di sostegno pedagogico? Perché scrivere un atto notarile esige una formazione accademica e dirigere una casa per anziani no? La seconda funzione è forse più semplice e esige meno competenze?

Si potrebbe seriamente esaminare se non esista uno spazio in Ticino per creare formazioni di prestigio per funzioni — nel settore per esempio del disadattamento scolastico e della cura degli anziani — nuove e complesse per le quali nel panorama tradizionale delle formazioni universitarie non esiste uno spazio appropriato: il Ticino potrebbe trasmettere conoscenze e dare precise competenze professionali a questi nuovi specialisti. Non potrebbe evidentemente dar loro un titolo accademico, con il relativo prestigio, in quanto questo passa attraverso un riconoscimento tra pari. In attesa di questo riconoscimento si potrebbe far capo a strutture universitarie svizzere o estere disposte a valutare convenientemente la formazione ricevuta in Ticino, completandola con corsi o esami da eseguire nel loro ateneo. Impegnandoci in formazioni nuove, di sicuro impatto sociale, si evita di entrare in concorrenza con le università esistenti. Puntando a un alto livello qualitativo, possibile con la collaborazione dei migliori docenti universitari del campo, si può ottenere una qualità tale da richiamare studenti da fuori cantone, condizione essenziale per superare la pochezza demografica del Ticino — la famosa «massa critica» di studenti — e evitare l'isolamento.

Ho esemplificato con due formazioni del settore sociale, campo che conosco meglio: altri potranno proporre forma-

zioni del campo bancario, dell'architettura, del turismo, del restauro.

Il mettere in primo piano la professione, cioè la funzione sociale, parte dal presupposto che l'esercizio di una professione complessa esige non solo competenze tecniche, ma anche una solida base di cultura generale: da un chirurgo non ci si aspetta solo che sappia usare bene il bisturi, ma che sappia riflettere sulla dimensione etica del suo agire, sappia dirigere un gruppo di adulti, sappia trovare la comunicazione con il paziente e i suoi familiari. In questo senso distinguere tra dimensione professionale e dimensione culturale sarebbe fuorviante.

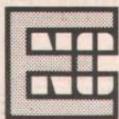
La «cosa»

Si potrebbe creare così una «cosa» polivalente capace di utilizzare i moderni mezzi di comunicazione, di offrire posti di formazione in professioni concrete e d'avvenire e di convenzionarsi con Università svizzere o estere per il riconoscimento della formazione acquisita, il completamento degli studi e l'ottenimento di un titolo accademico.

Il raggiungimento di questo obiettivo esige una puntuale analisi del mercato delle formazioni attualmente offerte dalle università, l'individuazione di un settore concorrenziale capace di richiamare in Ticino studenti di altre regioni, la definizione di percorsi differenziati di formazione, capaci di utilizzare al meglio le risorse cantonali e esterne.

Una «cosa» simile si potrebbe chiamare Università di base? Non saprei trovare una risposta anche perché non saprei se la letteratura sia più «di base» della sociologia o la filosofia lo sia più del servizio sociale, se non adducendo ragioni storiche e contingenti. Può essere tuttavia un interessante problema da lasciare agli specialisti di parole che se ne occuperanno tra qualche anno quando la «cosa» con un'etichetta o l'altra sarà realizzata.

Solo Dio crea le cose nominandole: noi poveracci dobbiamo prima farle e poi cercarne il nome. Come con i figli: non si può pretendere che nascano già con il nome, magari già grandi, con la scarlattina e il servizio militare già fatti.



«Sì, ora sono a favore di un' università di base»

di Franco Cavalli, oncologo e docente universitario

È giunto il momento di assumere un nuovo atteggiamento. Questa università deve essere nuova in tutti i sensi. Cambiare idea come ho fatto io.

Il numero di Nuova Critica del 30 maggio scorso, dedicato al tema «Per una vera università nella Svizzera italiana?» contiene indubbiamente numerosi spunti interessanti e giustamente provocatori. Mi era stato chiesto di parteciparvi e purtroppo non ne avevo avuto il tempo. Leggendo ora i contributi pubblicati, mi sono sorpreso a riesaminare quasi istintivamente la mia posizione.

Fino a qualche anno fa mi ero sempre opposto all'idea di una università di base in Ticino. Le ragioni erano «le solite»: regione troppo piccola, necessità che i nostri studenti vadano ad imparare le lingue e a conoscere un'altra realtà, costo troppo alto, ecc. In questi ultimi anni mi ero quasi quasi accontentato di registrare quei cambiamenti «oggettivi», che avrebbero dovuto portarmi a rivedere la mia posizione. Ma, in fondo, non l'avevo mai fatto: è merito di questo numero di «Nuova Critica», se mi sono accorto che era giunto il momento d'assumere un altro atteggiamento.

Sì, ora sono a favore di un' università di base nella Svizzera italiana.

E cercherò di riassumerne telegraficamente le ragioni:

1. Il Ticino è ormai diventato una parte economicamente importante della Svizzera
2. Il numero degli studenti ticinesi ha ormai raggiunto quel livello, a partire dal quale si può giustificare la creazione di un' università di base.
3. L'attività di ricerca nel nostro cantone si sviluppa rapidamente, mentre cresce con altrettanta rapidità il numero dei Ticinesi che potrebbero inserirsi quali docenti in una simile struttura.
4. Con l'Europa del '92, molti stanno finalmente percependo il fatto, che la Svizzera italiana ha già (e avrà sempre più) un'importante funzione di collegamento tra il nord ed il sud del nostro continente.
5. Lo sviluppo della mobilità generale e soprattutto l'esplosione dell'informatica e delle nuove tecniche di comunicazione hanno fatto perdere alla Svizzera italiana molto della sua provincialità, mentre questa stessa evoluzione permette sempre più di progettare ricerche di tipo universitario anche se non si vive in una metropoli.

Questi sono alcuni dei punti (ma ce ne sarebbero molti altri) che hanno favorito la mia «conversione» all'idea della possibilità di creare un' università di base nella Svizzera italiana. Mi sembrerebbe ora ozioso cercare di descrivere esattamente come potrebbe essere questa università: l'ha fatto molto bene il Prof. M. Baranzini. Anch'io credo che bisognerebbe scegliere 2-3 facoltà iniziali e più tardi aggregare il resto attorno a questo nucleo primario.

Molto più importante mi sembra però il dover definire sin dall'inizio il fatto che questa università deve assolutamente essere nuova e ciò in tutti i sensi. Direi che le stesse ragioni che ho citato e che militano oggi in favore della possibilità della creazione di una simile università nella Svizzera italiana, contemporaneamente definiscono la necessità di una sua intrinseca novità. È vero, come dice Baranzini, che in questo settore «piccolo

è bello»: proprio perché le grandi università sono diventate dei mastodonti burocratici e poco efficaci. Ma da noi «piccolo e bello» significherebbe: scambi continui programmati con le altre università (per garantire l'apprendimento delle lingue a tutti i Ticinesi), rotazione dinamica dei docenti (chi ha detto che un docente deve essere presente solo in una sede?), contatto molto stretto con la formazione permanente (e quindi allargamento del possibile pubblico di fruitori), relazioni garantite istituzionalmente con le università del Nord-Italia (e, ciò è sottinteso, con il resto della Svizzera), ecc. I punti dinamici potrebbero essere molti: se c'è la volontà, non sarebbe difficile immaginarli e strutturarli. In questo settore, non si può mai essere sufficientemente iconoclasti: tra l'altro, in un'università il cui scopo precipuo sarebbe quello di funzionare da polo d'unione tra il nord e il sud, chi ha mai detto che l'insegnamento dovrebbe essere tenuto in una sola lingua?

Ad ogni modo, la cosa principale è che la discussione sia ricominciata seriamente. Rendiamoci quindi conto che molti degli argomenti di cui discutevamo fino a qualche anno fa non hanno ormai più nessun senso. Probabilmente molti sono pronti a cambiare idea, come ho fatto io.



Strategia diversa per il Cusi

di Giovanni Bonalumi, docente universitario

Un'università di base? Non ci spendo sopra una riga.

È ro e rimango dell'opinione che il Cusi lo si sarebbe potuto realizzare adottando una strategia diversa da quella precipitosa — c'era di mezzo una «scadenza», una data-cappio per un sussidio «confederale», atto a dare l'avviata al programmato Istituto — delle nostre autorità cantonali.

Quale altra strategia? Quella — oggi ancora non sufficientemente elaborata — d'un graduale rafforzamento dei vari nuclei di ricerca già operanti nel Cantone, sul piano economico, sociale, della medicina, dell'archivistica, ecc. Le credenziali, il crisma appropriati — e cioè, di nuclei universitari — sarebbero senz'altro giunti nel giro di un paio di lustri, a questi nostri Istituti. E non è per niente utopico immaginare che varie sarebbero state le università — e magari non solo svizzere — che avrebbero auspicato questa o quell'altra aggregazione.

Scelta attuale e improrogabile

di Livio Lenzi, architetto

La fama degli architetti ticinesi. Una scuola di architettura e non di diplomati. I tempi sono maturi.

Parlare di università per il nostro Cantone non è facile dopo il noto rifiuto popolare.

Sul Cusi si è detto molto, poco si sono indagate le ragioni del rifiuto.

Un fatto è certo: la nostra società agricola-migratoria di cinquant'anni or sono ha subito una trasformazione troppo rapida. Con i soldi sono arrivate le possibilità di istruirsi che non vuole ancora dire cultura: la trasformazione culturale è tutt'ora in atto e ci vorranno alcuni decenni prima che possa ritenersi attuata pienamente. Infatti esistono importanti movimenti culturali in differenti settori, talvolta con risultati importanti sia regionali, nazionali e internazionali.

Il paese è a un bivio: o continuare per inerzia nel modo attuale o scegliere un paradigma culturale quale ipotesi per i nostri figli. La creazione di un centro di studi superiori è una scelta attuale e improrogabile.

Non penso, come sostengono in molti purtroppo, che siamo un'entità troppo piccola per poter pensare «studi superiori»: oggi premia l'Europa, è vero, e di questo siamo consci, ma appunto poiché andiamo verso una «massificazione» di tutto, cultura compresa, credo fermamente che l'apporto di singole regioni caratterizzate come lo è la nostra sia importante. Queste minoranze dovrebbero avere il ruolo specifico di fare una cultura nella quale l'individuo possa essere ancora il centro di un sistema e non elemento periferico: quasi un ritorno umanistico di rapporti tra individuo e società.

Tutti sanno che la fama degli architetti ticinesi ha varcato i confini (ci siamo abituati da secoli). Oggi, a differenza di allora, i nostri «maestri» hanno potuto profetizzare innanzitutto in patria, alcuni più famosi anche fuori.

Da qui è sorto l'equivoco secondo il quale nel nostro paese esistono una «scuola» un «movimento» o più semplicemente un'«architettura ticinese».

In effetti non esistono né una scuola né una tendenza ma bensì un certo numero di professionisti seri che, ognuno a modo suo, ha portato avanti chi una ri-

cerca personale nell'eredità dei maestri del movimento moderno, chi un discorso di architettura analogica.

In senso lato si potrebbe parlare di «Architettura ticinese» se si intendesse con ciò raggruppare le differenti tendenze che si sono formate, ma che non hanno mai assunto nemmeno l'appellativo di gruppo per la mancanza di uno o più fattori o elementi catalizzanti.

Il fatto di avere in un fazzoletto di terra un numero così elevato di architetti bravi oltre che famosi può senz'altro fungere da incentivo per la creazione di una facoltà di architettura.

Ora o mai più si potrebbe dire: i tempi passano e le situazioni mutano: noi svizzeri dovremmo averlo capito!

Ammessi e purtroppo non concesso che il Ticino possa andare nella direzione auspicata, sorge spontanea la domanda: quale scuola di architettura proporre?

Prediamo per esempio due atenei che hanno delle scuole di architettura come Losanna e Zurigo: queste scuole fanno parte del Politecnico e del Politecnico hanno ereditato pregi e difetti.

I loro programmi sono talvolta assurdi e spaziano dalla fisiologia del lavoro ai calcoli strutturali con una ridotta di allucinanti esami inutili per il futuro architetto.

Discipline che probabilmente bisogna conoscere (imparare?) per avere una visione completa dell'arte del costruire ma che poco hanno a che vedere con l'architettura.

Oltre agli architetti, il paese possiede altre risorse in questo settore.

Un ruolo importante potrebbe giocarlo in questo senso la Scuola Tecnica e la CSIA che dovrebbero divenire parte integrante di questo centro di studi quali scuole propedeutiche.

L'una per l'aspetto tecnico di supporto al fare architettonico, l'altra per colmare il vuoto lasciato dal nostro liceo che ha sviluppato in questi ultimi anni il lato tecnicistico a scapito di quello umanistico. Naturalmente dette scuole dovrebbero subire un mutamento (già nell'aria almeno per la Scuola Tecnica).

Non bisogna dimenticare inoltre che una decina di ticinesi insegnano in scuole di architettura svizzere e ciò è significativo per un piccolo paese come il nostro.

Vi è inoltre la «Rivista Tecnica» che sta assumendo un aspetto nuovo soprattutto a riguardo del discorso architettonico e che potrebbe giocare un ruolo importante.

È partendo da queste considerazioni che si può portare avanti un discorso di facoltà alternativa, di rottura ma propositiva.

Una scuola nella quale si possa operare in modo serio e approfondito dove materie specifiche come l'architettura, l'urbanistica, la storia dell'arte siano al centro del sistema e non viceversa.

Una scuola di architettura e non una scuola di diplomati.

Un nuovo modo di pensare università, un modello da inventare e per questo attraente.

Una scuola moderna che precorra i tempi e che dovrebbe avere la pretesa di essere europea proprio per un suo modo di essere differente.

L'architettura è innanzitutto un modo di pensare, un modo di far cultura che trae le sue radici dalla cultura.

Da noi i tempi sono maturi: forse in questo caso volere potrebbe voler dire potere.

SOCIETÀ

I batteri sono organismi molto semplici che vivono, si nutrono e si riproducono grazie al Dna. Ma noi possiamo usarli per i nostri scopi... Un esempio...

Un organismo piccolo, molto piccolo, invisibile a occhio nudo, eppure un essere vivente, capace di esplicare una certa funzione in un lasso di tempo, di riprodursi, di nutrirsi e scambiare energia con l'ambiente circostante e di reagire agli stimoli. In una goccia di soluzione fisiologica se ne trovano da uno a cento miliardi, il loro tempo di riproduzione, quello cioè necessario affinché da una cellula se ne formino due identiche è di circa venti ore... la goccia penzola da una pipetta Pasteur di vetro, lucida e sterilizzata a caldo. Sopra, dei muscoli umani stringono una pera di gomma che esercita una pressione all'interno della pipetta, da un momento all'altro quella goccia si staccherà e cadrà per terra, dove questi organismi potranno liberamente adattarsi al nuovo ambiente e riprodursi al ritmo sopra definito. Molti di loro moriranno, ma uno solo basterà affinché una nuova colonizzazione si faccia, una nuova nicchia venga occupata, una nuova funzione venga espletata. Fossero degli organismi naturali non ve ne parlerei, perché la terra ne è letteralmente piena, ma questi sono degli organismi nuovi, mai esistiti sulla faccia della terra prima di questo preciso momento. In questi batteri è

Il nuovo raccolto dell'ingegneria genetica

di Gianni Soldati *

stato infatti modificato un gene («pezzo» di Dna o materiale genetico che codifica per una proteina, vedi Fig.1) tramite delezione (che significa cancellazione) in vitro. Il tipo di batteri, il cui nome è *Pseudomonas syringae*, colonizza le foglie di molte specie vegetali ed ha la capacità di favorire la formazione di cristalli di ghiaccio sulle foglie ad una temperatura esterna di -4°C.

Come abbassare la temperatura di formazione del ghiaccio sulle foglie di fragola da -4°C a -13°C, ovvero... la rovina di un gene.

Questa capacità è naturalmente data da dei geni racchiusi in questo organismo che sono composti da lunghe sequenze di 4 diverse molecole, *Adeni-*

na (A), Guanina (G), Citosina (C) e Timina (T) (dette basi azotate) che quando sono concatenate formano l'acido deossiribonucleico o Dna la cui struttura fu scoperta nell'aprile del 1953 da Crick e Watson (Vedi Fig.2).

Il gene responsabile della formazione di cristalli di ghiaccio a -4 gradi è stato individuato e chiamato «Ice». Tutti i geni, essendo dei lunghi pezzi di Dna, hanno la funzione di codificare la sintesi di una proteina che esplicherà una funzione biologica. In questo preciso caso la proteina facilita la formazione di ghiaccio legando delle molecole di acqua attorno a sé. Il gene «Ice» è stato isolato da questi batteri e clonato (vedi Fig.3), riprodotto cioè in milioni di copie esattamente uguali a quella originale. Questa sequenza di

nucleotidi che corrisponde al gene che ci interessa è ora manipolata in modo tale da essere «modificata», in modo cioè da produrre al suo interno delle cosiddette delezioni, (dall'inglese delete = cancellare).

La clonazione genetica, il primo passo verso un organismo «naturale» nuovo.

Il problema che si pone ora è quello di inserire questa sequenza modificata nei batteri vivi sostituendola con quella «vecchia». Questa nuova sequenza è ora isolata chimicamente e inserita in un vettore, che non è altro che un pezzo di Dna con delle sequenze di basi azotate tali da permettere l'inserimento del vettore in un Dna estraneo (che sarebbe poi il Dna dei batteri,

vedi Fig.3). Questi vettori, a migliaia, sono messi in presenza dei batteri originali e tramite un processo di ricombinazione omologa, cioè scambio dei geni al momento della divisione cellulare, inseriscono la nuova copia nei batteri originali (wild-type). Questo processo è statistico, cioè solo una certa percentuale dei batteri scambierà il nuovo gene. Per verificare se tali delezioni (come vengono chiamate in gergo) sono valide ai fini di non formare dei cristalli di ghiaccio ad una certa temperatura, ogni mutazione (un gene modificato è un gene mutato) viene esaminata facendo crescere i batteri mutati a delle temperature sempre più basse e registrando la temperatura alla quale si formano i cristalli di ghiaccio.

La delezione più efficace sarà quella che farà produrre questi cristalli alla temperatura più bassa. Nel nostro caso esistono diverse mutazioni che portano alla formazione di cristalli fino a delle temperature esterne di -13 gradi. Si tratta ora di isolare il ceppo batterico più efficace e di farlo riprodurre in grande quantità.

Questi nuovi «animali» verranno poi rilasciati in natura, ovvero inseriti su foglie di piante economicamente interessanti affinché aumentino la produzione in modo «naturale» (se di naturale si può ancora parlare) senza cioè aggiunta di concimi chimici, ormoni vegetali o altre sostanze potenzialmente dannose per il nostro corpo.

La tecnologia non potrà mai padroneggiare totalmente la realtà, quindi la scelta di «fare» o meno qualcosa è puramente etica e non di fattibilità o di sicurezza. Potrebbe anche andare male...

Una possibile conseguenza di questi esperimenti è facilmente immaginabile, come sono facilmente immaginabili le conseguenze di esperimenti eseguiti con tecnologie poco controllate ma altamente redditizie (vedi il nucleare). Siccome il comportamento biologico di un organismo non è dato esclusivamente dal prodotto dei suoi geni, uno scenario possibile potrebbe essere il seguente. Questi batteri lasciati in natura aumentano sì il rendimento agricolo ma dimostrano anche di avere un'incidenza di colonizzazione superiore ai loro progenitori di tipo selvatico, cioè non mutati. Questo avrà due conseguenze: (1) i batteri mutati colonizzeranno una sempre maggiore estensione e (2) i batteri non mutati spariranno. Ora interviene un briciolo di fantascienza o di lato irrazionale della scienza o, più semplicemente, di casualità (quello che comunemente viene definito «errore umano»). E badate che quello che sto per dire non è per niente una fantasia ma una probabilità come un'altra. Si avvera che questi batteri, allorché si dividono, non solamente producono questa proteina mutata che impedisce la formazione di ghiaccio, ma questa stessa proteina, agendo in un modo naturalmente non ancora conosciuto, permette a questi batteri di sostituirsi ad altri, grazie alla loro nuova funzio-

ne biologica acquistata e quindi di colonizzare delle nicchie prima a loro precluse, danneggiando questa volta degli interi habitat e facendo sparire centinaia di specie vegetali e di conseguenza animali con danni forse irreparabili per la biosfera.

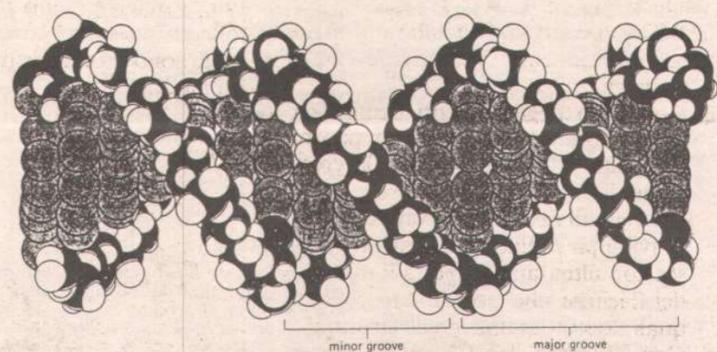
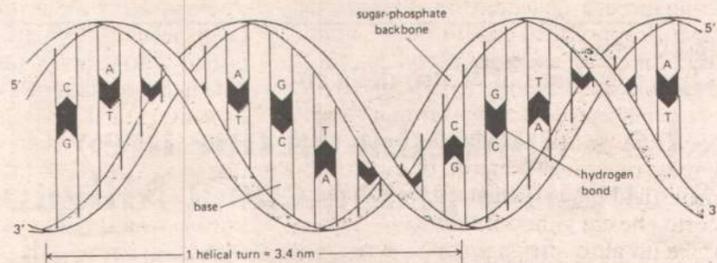
Resta chiaro che quest'ultima descrizione dipinge uno scenario fantastico (nel senso di non-reale) ma non certamente impossibile. Più una tecnologia diventa complessa e più comporta degli effetti su larga scala (non è necessario citare a sostegno di ciò l'esempio del nucleare o della iatrogenesi, produzione di patologie da parte della classe medica).

Come pretendere di «migliorare» un processo evolutivo maturato per quattro miliardi di anni.

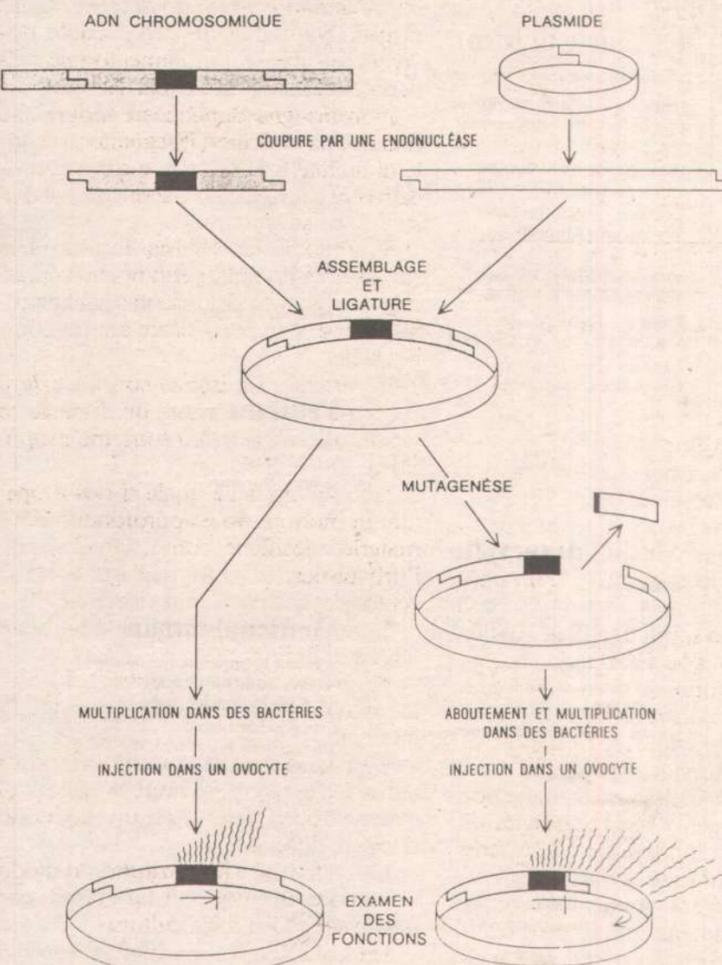
Il processo di evoluzione che ha portato fino all'essere più complicato cioè l'uomo (ma speriamo che vada più oltre...) può essere immaginato come un immenso e perfetto puzzle, dove ogni specie adattata si incastra perfettamente in un'altra che esplica naturalmente un'altra funzione nello stesso biotopo oppure una funzione simile in un biotopo diverso (cosa più difficile). Tutto quanto è il frutto di più di due miliardi di anni di continui adattamenti e sparizioni di specie non adattate affinché tutto funzioni perfettamente ad incastro senza pregiudicare altre specie conviventi. Da quando Darwin e Wallace cominciarono a formulare la teoria dell'evoluzione molti si sono occupati del problema di base, a sapere come dove e perché l'e-

voluzione è arrivata così fino ad oggi e come procederà nei prossimi anni (milioni di anni dovrei dire). O ancora più semplicemente se l'evoluzione è un processo finalizzato a qualcosa oppure casuale. Da queste diatribe non siamo purtroppo ancora usciti. Questo da un'idea del livello di comprensione del pianeta terra al quale siamo arrivati e sul quale viviamo da così pochi anni geologici.

Ora questo perfetto incastro, praticamente a noi sconosciuto è come un orologio perfezionato per due miliardi di anni (dico due miliardi e non venti o trent'anni nei quali una persona seria potrebbe approfondire un problema!), dove, per far avanzare le lancette abbisogna il concorso di migliaia di piccole ruote ed ingranaggi che produrranno alla fine la misura del tempo. Non esiste un ingranaggio inutile perché tutto è stato studiato per arrivare alla massima efficienza del sistema, ogni piccola ruota ha il suo spazio ed interagisce con un'altra altrettanto importante. Se noi togliamo una ruota o la modifichiamo (mutazione genetica), nel 99,999% dei casi questa modifica sarà sfavorevole per la sopravvivenza dell'organismo. Questa è infatti la percentuale di casi sfavorevoli in una mutazione casuale non però necessariamente dannosa per tutto il sistema. Qui siamo però di fronte a mutazioni «quasi precise» nel senso che si opera su un gene preciso, quello della nucleazione. Quello che però non conosciamo assolutamente è la conseguenza di tale mutazione a livello planetario.



La doppia elica di Dna. Struttura chimica (in alto) e «space-filling» model in basso. All'interno le zone azotate A, T, G, C, mentre l'esterno è formato da una catena di fosfato-zucchero che le «sostiene».



Detto ciò... L'arroganza non paga

Questo esempio mostra dove è arrivato il connubio uomo-tecnologia (o dovrei forse dire tecnologia-uomo?). Il problema che si pone in questo ed in tutti gli altri casi è unicamente etico e morale, non più tecnico o di fattibilità. Paradossalmente siamo arrivati a doverci porre questi problemi in un momento in cui i valori cosiddetti morali si sono sciolti come neve al sole, quindi dove la filosofia prettamente utilitaristica rischia di avere il sopravvento su quella più umanitaria. La domanda che si pone è: «È legittimo e giusto modificare delle specie animali o vegetali a nostro vantaggio?» oppure «È legittimo e giusto creare delle specie animali e vegetali nuove tramite la manipolazione del loro patrimonio genetico?». Lo sarebbe se potessimo conoscere tutte le conseguenze, purtroppo questo non sarà mai possibile, pena l'arresto del processo evolutivo. Fino ad oggi l'evoluzione è stata esente da fini utilitaristici per l'uomo, i suoi prodotti cioè non erano finalizzati a nessun organismo in particolare. Ora l'uomo sta diventando padrone dell'evoluzione ma non in veste di persona cosciente e matura bensì come apprendista-stregone.

In conclusione... Ma qui il problema non si pone. È solo una presa di posizione.

Detto questo io non sono particolarmente contrario alle manipolazioni genetiche, anzi, credo che possano esserci utili. Non è la tecnologia che deve far paura, sono i tecnocrati imbecilli che la usano senza coscienza e che si fanno sfruttare in cambio del permesso di divertirsi con i loro esperimenti, autorizzati da politici altrettanto imbecilli. Non è certo aumentando la produzione di frutti che vinceremo la fame nel mondo, ancora bisogna avere la volontà politica di farlo. Nei paesi cosiddetti industrializzati ogni anno si distruggono generi alimentari che sfamerebbero delle intere popolazioni, quindi vedete che il problema non sta proprio qui.

Nell'immagine. Clonazione di geni e micro-iniezione. Si taglia il DNA con degli enzimi (endonucleasi) e si inserisce il pezzo interessante in un plasmide circolare che verrà poi fatto replicare infinite volte all'interno dei batteri. Ogni qualvolta che la cellula batterica si duplicherà verrà prodotta anche la proteina codificata dal gene «estraneo» che è stato inserito nei batteri. Trattandola con delle sostanze chimiche oppure bombardandola con delle radiazioni si possono ottenere dei tassi più o meno alti di delezioni nella sequenza di basi azotate. È chiaro che la nuova sequenza non potrà più essere responsabile della formazione di cristalli di ghiaccio sulle foglie delle piante di fragola. Ed è altrettanto chiaro che in questo caso le foglie di tali piante non geleranno più (non formeranno più le tipiche macchie marroni sintomo di necrosi), la pianta potrà vivere più a lungo nei periodi freddi e potrà produrre frutti in periodi nei quali prima non avrebbe potuto.

* Gianni Soldati, Dipl. Biol. ricercatore FnrS

Bibliografia

1. Stent, GS and Calendar, R. Molecular genetics. An introductory narrative. WH Freeman, San Francisco, 1978.
2. Hérité et manipulations génétiques. Pour la Science, Edition française de Scientific American. Edition: Pour la Science S.A.R.L., Paris, 1979.
3. Green, RL and Warren GJ. Physical and functional repetition in a bacterial ice nucleation gene. Nature, 317, 645-648, 1985.
4. The new harvest: genetically engineered species. Science, 244, 1225-1412, 1989.